

Note sulla preistoria ligure

Racconti di preistoria ligure



A cura di Fabio Negrino

Docente di “Preistoria e protostoria” presso l’Università degli Studi di Genova

1 - L'elefante della Barma Grande

“Era un gran giorno di luce e la spavalda falesia di calcare rosseggiava più che mai al sole ancora ruggente del primo autunno. I bambini giocavano tra le rocce a lanciarsi sassi e a imitare scherzosi i suoni degli animali, mentre gli adulti erano intenti a riarmare le loro lance in attesa della prossima caccia. E c'era anche chi faceva all'amore, non lontano da lì. All'improvviso un barrito squarciò l'aria e la goffa sagoma di un giovane elefante si palesò tra le rapide acque del vicino torrente. Una marmotta corse via, a nascondersi tra i ginepri. I piccoli umani si fermarono e guardarono stupiti quell'inusuale apparizione. Alcuni uomini si alzarono di scatto e toccarono, in maniera frettolosa e condizionata, il talismano d'osso di bisonte che portavano nella loro sacca di pelle, come a voler subito blandire lo spirito dei monti e farsi così perdonare per l'irrituale progetto di caccia che balenò repentino nelle loro menti. La fronte imperiosa e sfuggente del più vecchio non esitò. I suoi occhi brillarono di acuta intelligenza e di spietata determinazione.



Come il leone che assalta rapido la sua preda i sei adulti raggiunsero, silenziose aquile dorate, il corso d'acqua e accerchiarono l'animale. Questi barrò forte e cercò di fuggire verso levante rimanendo ben presto intrappolato dalla stessa bianca parete di roccia. Trovò rifugio in un anfratto. Si rigirò più volte su se stesso; barrò ancora e ancora. Poi si fermò, vittima rassegnata. Gli uomini sbarrarono ogni via di fuga, chiusero l'animale in un angolo e, dopo alcuni colpi ben assestati, lo abbatterono con l'eleganza di un morso felino alla giugulare. Il sangue scorse via colorando di rosso la terra. Una mano lo raccolse e si bagnò il volto. Un bambino accarezzò la rugosa pelle di quell'immensa testa, rispecchiando il suo piccolo viso nei larghi occhi colore del cielo, mentre il suono di pietra su pietra andava crescendo e accerchiava la scena. I coltelli iniziarono subito a depezzare l'enorme carcassa. Le donne cantavano. La pelle fu divelta, la carne sfilata; le zanne furono asportate e scheggiate. Un fuoco acceso. La strana caccia compiuta. Il dio del monte era stato clemente.

Aveva donato al gruppo, in un giorno di sole, uno dei suoi figli più grassi, lo aveva fatto morire per loro, affinché il popolo degli uomini potesse ancora prosperare. Quella sera furono in molti a fare all'amore. Anche gli elefanti. Barriti di gioia, infatti, si raccolsero nell'aria, come nuvole di storni, a dire che la morte e la vita sono come la mosca e il mirtillo, figli della stessa rugiada.”

Racconto ispirato al ritrovamento di un giovane esemplare di *Elephas antiquus* nei livelli tardo pleistocenici della Barma Grande, ai Balzi Rossi di Grimaldi (Ventimiglia, Imperia), insieme a manufatti in pietra dell'uomo di Neandertal.

<https://www.sciencedirect.com/science/article/pii/S1040618211002886>

2 – Le lamelle del Grande Fiume

Il mare lontano sbuffava come quella mandria di bisonti che il gruppo aveva incontrato mesi prima lungo il Grande Fiume, a occidente. Il ciclo si era chiuso; il lungo peregrinare poteva ora godere di una sosta più lunga. Parte dell'inverno si passava infatti all'ombra della Falesia Rossa, a narrare storie, a tagliare e a cucire pelli, a prepararsi per nuove battute di caccia, nella consapevolezza che il tempo è come il loro stesso viaggiare, tondo, circolare e che ogni cosa ricomincia, come la prossima primavera, come la gioia e il dolore, come tutte le stagioni che seguiranno. Torneranno gli animali che gli spiriti nuovamente offriranno agli uomini e che gli uomini, se avranno svolto correttamente i loro riti e rispettato le leggi degli Antichi, potranno ancora catturare, come fecero i loro antenati dal tempo in cui il Dio Leone sventrò la Grande Cerva celeste e dal cui seno scaturì il mondo. Un giovane cacciatore tirò fuori da un involto in

pelle un fascio di frecce; le posò accanto al fuoco, mentre una donna anziana stava ammollando della carne secca in acqua salata, che avrebbe poi riscaldato alla fiamma. Alcuni blocchi di selce, raccolta non lontano, erano posati a lato. Le frecce erano state usate; le punte e i margini taglienti di pietra erano sbeccati, necessitavano riparazioni. Le aste in legno sono preziose; vanno recuperate, se possibile. Più facile è produrre una lamella e riarmare le frecce, che cercare il giusto ramoscello da cui modellare un'asta. Il cacciatore iniziò a staccare dai supporti le selci fratturate. Erano selci dai colori lontani, del colore della terra del Grande Fiume, a occidente, dove il gruppo si trovava la scorsa estate. Una dopo l'altra le armature vennero strappate alle aste; fu allora che, come l'inaspettato stridio di un rapace, alcuni ricordi iniziarono a sgorgare con la forza di una tempesta e lo riportarono ai passati mesi: l'incontro con altri gruppi, che arrivavano da oltre il fiume e che abitavano la terra dove fugge il Sole; il raccontarsi storie, dell'uomo-uccello, dell'uomo-leone, degli spiriti della Notte e della Luna; lo scambio di abbracci, il millantare coraggio, il mimare avventure, reali o presunte, la necessità di tener fede agli accordi, che devono restare forti, stabili, graditi al Dio delle Api, che dai fiori,



per magia, suggono e impastano la resina dolce. A quel tempo furono scambiate le donne, che raccolsero e impastarono nella loro carne, come le api stesse, il seme di quegli uomini lontani, ma fratelli, affinché il volere del Dio del Cielo fosse compiuto, affinché l'ordine universale fosse mantenuto e che i loro figli non fossero solo i loro ma fossero i figli di tutti gli uomini. I frammenti di lamelle colorate cadevano ad uno ad uno, tintinnando, un po' per terra, un po' gettate nel focolare. Il giovane cacciatore prese poi un blocco di selce locale; lo preparò con grazia e ne estrasse nuove schegge allungate, che rifinì con perizia. Preparò quindi una resina di betulla, mescolata a cenere e cera, e fissò le nuove armature sui legni, riposti poi in una sacca in attesa di essere impennati. Una giovane donna, gravida, si avvicinò. Lo accarezzò sulla fronte. A primavera sarebbe nato il figlio concepito sul Grande Fiume, il figlio degli uomini; dove sarebbe venuto al mondo non potevano ancora saperlo, ma sicuramente in qualche luogo lungo la strada verso dove i bisonti si parlano con nuvole di nebbia, sbuffando come ora fa il mare, verso dove altri uomini sarebbero giunti, a cacciare insieme, a raccontare insieme, a giacere insieme, affinché il giro del Sole e della Luna non potesse

avere mai sosta, ma fosse sempre com'era sempre stato, come il loro vagare, come le api e il miele, come il cervo e il suo palco, donato ai boschi alla fine di ogni stagione d'amore.

Racconto ispirato al ritrovamento di lamelle in selce del Rodano dai livelli protoaurignaziani del Riparo Bombrini ai Balzi Rossi di Grimaldi (Ventimiglia, Imperia).

https://www.academia.edu/35912903/Discarded_bladelets_-_Preliminary_analysis_of_the_Protoaurignacian_retouched_bladelets_from_Riparo_Bombrini_Ventimiglia_Imperia_-_Italy